



LETTERA PASTORALE 2009

**Consacrati da Dio Trinità
come comunità di Fratelli:
Messaggeri e apostoli
inviati dalla Chiesa per rendere
presente il Regno di Dio**

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Superiore Generale
25 Dicembre 2009





Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,14-19)

Fratelli,

La citazione pone in luce che la lettera agli Efesini più che essere una lettera è una preghiera alla Trinità. Il Padre, il Figlio e lo Spirito intervengono attivamente affinché in ciascuno di noi, quale membro attivo della Chiesa, cresca l'uomo interiore in modo da sentirci abitati da Cristo, da sperimentare ed essere testimoni di tale amore che supera ogni conoscenza e ci ricolma della pienezza di Dio. È il Dio trino che, come dice Paolo, *rende idonei i Fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, affinché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.* (Ef 4,12-13)

Ritengo difficile esprimere in modo migliore la nostra missione nella Chiesa. Appartenendo, in quanto consacrati e secondo le parole del Vaticano II, alla *vita e alla santità* della





Chiesa e non alla sua *struttura gerarchica* (LG 44), ne consegue che dobbiamo esserne il cuore. Siamo chiamati ad identificarci più con Giovanni, il discepolo amato che ricambiava l'amore, che con Pietro, il capo, come pone bene in risalto la religiosa brasiliana Lucia Weiler: *il discepolo amato è una provocazione per Pietro, perché invita la Chiesa apostolica, che egli rappresenta, a convertirsi continuamente optando per l'amore. Per questo, in quasi tutte le circostanze, Pietro e il Discepolo Amato li troviamo insieme ma in contrasto o complementarità... La comunità dei discepoli di Gesù non è determinata dall'istituzione ma dalle relazioni d'amore.* Per vocazione, come ci ricorda il Congresso della Vita Consacrata del 2004, il nostro deve essere il volto più umano e compassionevole della Chiesa.

In questo senso il domenicano Jesús Espeja considera che nella comunità cristiana la vita religiosa è una vocazione «*che ha la sua singolarità*» che definisce in questi termini: *I religiosi nella Chiesa devono testimoniare un'altra logica, molto diversa dal potere che opprime e si impone con la forza; devono testimoniare nella storia l'amore gratuito di colui che si dà senza ritorno. Non sono superiori ad alcuno nella comunità cristiana; non hanno ricevuto il potere di dirigere, santificare o insegnare al popolo cristiano, potere che spetta ai ministri ordinati. La loro missione è "l'essere significativi" e l'offerta morale: in modo che i cristiani e quanti ci osservano sono portati a concludere che gli esseri umani sono chiamati al dialogo con Dio.* Ed io aggiungerei che siamo chiamati ad essere fratelli gli uni degli altri.

È nostro dovere realizzare ogni giorno *"la bontà di Dio, no-*





*stro Salvatore, e il suo amore per gli uomini...” (Tt 3,4). Teresa di Lisieux aveva ben compreso l’essenziale della vita religiosa quando affermava: *Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuna delle membra descritte da S. Paolo o, meglio, volevo riconoscermi in tutte. Compresi che, se la Chiesa aveva un corpo composto da diverse membra, non le poteva mancare il più nobile di tutti, il più necessario: compresi che la Chiesa aveva un cuore, e che quel cuore bruciava d’amore... Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l’amore; così sarò tutto e il mio sogno sarà realizzato.**

Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica “*Novo Millennio Ineunte*” indicava che la Chiesa in questo secolo deve *pregare per la carità... che ci conduce alla pratica di un amore attivo e concreto per ogni essere umano* (49). Cioè che deve essere umana e testimoniare il Dio di Gesù, misericordioso e compassionevole, sempre vicino al povero *reale* e a colui che soffre. Continuava dicendo che occorre farlo con *immaginazione e creatività* (NMI 50), in modo che tutti vedano che essi hanno mani e piedi, che sono i nostri, e ci riconoscano, secondo l’immagine suggerita dal nostro Fondatore, come angeli custodi dei fanciulli e dei giovani che il Signore, nella sua amorevole provvidenza, ci ha affidato. (cfr. M 197, 198). *Le necessità dei giovani, la crescita della Chiesa, il progresso del Regno di Dio* sono i nostri obiettivi essenziali.

In realtà è questo l’apporto che noi siamo chiamati a dare, in quanto religiosi-fratelli, alla Chiesa e al mondo. *I religiosi sono chiamati ad essere fratelli di Cristo, profondamente uniti a Lui, “il primogenito di una moltitudine di Fratelli”* (Rm 8,29); *fratelli tra loro, nell’amore reciproco e nella coope-*





razione dello stesso servizio per il bene comune della Chiesa; fratelli di ogni uomo per mezzo della testimonianza della carità di Cristo verso tutti, specialmente verso i più piccoli e i più bisognosi; fratelli per una maggiore fraternità nella Chiesa (V.C. 60).

Questo brano di Vita Consecrata sicuramente risveglia in molti di noi l'eco di quanto esprimeva così bene la nostra Regola del 1987: *Con il carattere fraterno della loro vita comunitaria e della loro presenza attiva verso coloro che servono, i Fratelli testimoniano la possibilità di instaurare una reale fraternità tra gli uomini e tra i popoli* (R 9). Sono convinto che possiamo, in quanto Fratelli, offrire alla Chiesa la testimonianza di Cristo fratello e la chiamata a continuare la sua missione per la costruzione di un mondo dove tutti possano sentirsi fratelli e sorelle a partire dalla spiritualità di comunione che vogliamo vivere oggi nella Chiesa.

Questo è il nostro principale apporto alla costruzione del Regno di Dio. Possiamo sempre vivere questo impegno, senza limiti di età, e l'associazione che viviamo oggi con i laici apre la nostra fraternità ad insospettati orizzonti. La nostra vocazione anticipa lo stato di uguaglianza escatologica del Regno di Dio al servizio del quale è posta la Chiesa, e la nostra vita fraterna in comunità lo rende presente. Mi piace pensare al Fratello quale *sacramento della dimensione orizzontale* che ci impedisce di chiamare le persone padre o maestro e ci invita a chiamarci ed a vivere come fratelli.

E non dubito neppure che questa testimonianza possa divenire uno degli aspetti di maggiore attrazione per la voca-





zione dei giovani di oggi. Come ci dice Enzo Bianchi, superiore della comunità di Bose: *Credo che alla vita religiosa non mancheranno nuove vocazione se essa saprà evitare di fossilizzarsi in forme e schemi immutabili e completamente incomprensibili ai giovani abituati alla mobilità e alla «fluidità».* *Credo che un giovane possa sentirsi attratto da una comunità religiosa quando vede in essa un luogo dove sperimentare l'amore, dove la sua persona possa crescere e maturare; un luogo in cui le sue domande di senso sono riconosciute ed accolte, dove trova una risposta credibile e convincente cioè limpida, senza dissimulazioni o ipocrisie nei riguardi delle domande concrete di vita cristiana. Vita adeguatamente seria e non edulcorata.*

Come per gli ultimi due anni, questa Lettera Pastorale si ispira ad alcune Meditazioni per il Tempo del Ritiro. Si tratta delle Meditazioni 197 e 198 nelle quali il Fondatore ci invita a considerarci, nel nostro servizio ai giovani, quali angeli custodi, e delle Meditazioni 199 e 200, dove il Fondatore ci spinge a vivere il ministero che la Chiesa ci ha affidato con fede intensa e zelo ardente.

1. La Chiesa del Vaticano II: Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Dimora dello Spirito

Come diceva Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II ha aperto le finestre della Chiesa per lasciarvi entrare una folata di aria fresca. Uno dei cambiamenti che hanno portato freschezza probabilmente è stata l'ecclesiologia proposta. Una Chiesa che invece di essere centrata su se stessa si proclama mistero e sacramento e pone al centro dei suoi inte-





ressi la missione e la salvezza di tutti, specialmente dei più abbandonati, poveri e piccoli. In essa, Dio ci rivela il suo volto materno. Una Chiesa che opta per la via dell'amore. E questo è fonte di speranza, come afferma Gabriel Marcel facendoci partecipi della sua fede: *Se c'è una cosa a cui credo incrollabilmente è che un mondo abbandonato dall'amore deve affondare nella morte, ma che lì dove l'amore perdura, dove trionfa su tutto ciò che vorrebbe avvilarlo, lì la morte è vinta definitivamente.* Una Chiesa della Trinità: Popolo di Dio nostro Padre, Corpo di Cristo nostro Fratello, dimora dello Spirito nostra forza.

Una Chiesa nata dalla Trinità e che ci conduce alla Trinità, può soltanto incorporarci nell'amore, come dice sant'Agostino parlando della Trinità: *abbiamo tre cose: l'Amante, l'Amato e l'Amore. Il vescovo italiano Bruno Forte commenta: è per mezzo del Figlio e dello Spirito che la Trinità si offre come origine, grembo e patria dell'amore: amato da Dio l'uomo può diventare capace di amare il prossimo.* Questa azione del Figlio e dello Spirito, che i Padri chiamano le due mani del Padre, sintetizza l'essenziale della vocazione della Chiesa.

Sappiamo che prima del Vaticano II, l'ecclesiologia accentuava più facilmente gli aspetti visibili ed istituzionali della Chiesa rispetto all'annuncio gioioso del mistero della salvezza rivelata da Gesù, mistero di comunione e di missione che emana dalla Trinità. *La Trinità fonte e immagine esemplare della Chiesa è il fine: nata dal Padre per mezzo del Figlio nello Spirito, la comunione ecclesiale deve ritornare al Padre, nello Spirito, per mezzo del Figlio, fino a quando tutto sarà sottomesso al Figlio, che riconsegnerà tutto al Padre perché*





Dio sia "tutto in tutti" (Bruno Forte). Il giorno finale sarà quello in cui verrà pienamente ristabilito il Regno di Dio, il Regno per il quale la Chiesa lavora e che va oltre le sue frontiere. Non possiamo dimenticare che questo mistero, che apre le porte della salvezza a tutta l'umanità, motivò il nostro Fondatore a riunire in comunità un gruppo di Fratelli per collaborare a questo piano di salvezza, cosciente che Dio *vuole che tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità*, e uno di questi mezzi è il nostro Istituto e la missione di impartire una educazione umana e cristiana ai figli degli artigiani e dei poveri.

Se la Chiesa, come mistero, è una icona della Trinità, in quanto sacramento è invito all'unità. Una unità che si rivela come impegno, dono e fine, che impegna nella ricerca appassionata del bene di tutta l'umanità di cui si sente solidale, che esige una conversione e purificazione permanenti, dialogo paziente e comprensivo, coscienza evangelica, rispetto della diversità. Unità che ha il suo prototipo, la sua forza e il suo dinamismo nell'unità Trinitaria, origine di una ecclesiologia della comunione. *La Chiesa strutturata sull'esempio della Trinità dovrà quindi rimanere lontana da una uniformità che schiaccia e mortifica l'originalità e la ricchezza dei doni della Spirito come da ogni opposizione che divide e che non risolve nella comunione la tensione tra i diversi carismi e ministeri, in una feconda e mutua ricezione di persone e di comunità nell'unità della fede, della speranza e della carità.* (Bruno Forte)

Partendo dalla Trinità è chiaro che, nella Chiesa, è la comunità e la relazione tra persone che sono all'origine di isti-



tuzioni; che il punto di partenza è l'uguaglianza più che le differenze di ministeri o di funzioni e che siamo tutti chiamati alla santità a partire dalla nostra vocazione specifica. Realmente ciò che ci unisce è più importante di ciò che ci differenzia.

Il battesimo è il sacramento essenziale del popolo di Dio che fa di ciascuno, a partire dalla sua vocazione specifica, un riflesso della Trinità. Riflesso del Padre e della gratuità del suo amore, riflesso del Figlio nella sua missione perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10, 10), riflesso dello Spirito che crea i legami di amore e di amicizia che ci consentono di arricchire gli altri e di lasciarci arricchire da loro. Il battesimo garantisce questa uguaglianza originaria, come ci dice il Fondatore nella Meditazione per la Santa Trinità parlando dei fanciulli e dei giovani che noi educiamo: *Sia essi che voi, dal giorno del battesimo, siete consacrati alla Santissima Trinità; e ne portano i segni impressi nelle anime; è a questo adorabile mistero che devono l'unzione della grazia diffusa nei loro cuori* (M 46,3).

• **Popolo di Dio:** *Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce* (1 Pt 2,9).

È uno dei più bei titoli che si possa dare alla Chiesa. Siamo il popolo del Padre, la nostra origine è nel cuore di Gesù. Così come dice la Lumen Gentium citando gli Atti: *ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga.* (At 10,35); ed è ancora popolo del Padre, per-



ché *Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle formare di loro un popolo che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità* (LG 9).

Si tratta, pertanto, di un popolo di eguali. Prima delle differenze di vocazioni, strutture, ministeri, funzioni e organizzazioni, c'è la comunità ecclesiale nella quale siamo tutti figli del Padre, fratelli e sorelle, popolo santo, sacerdozio regale. Il Concilio sostituisce uno schema piramidale con uno schema circolare, ricordandoci con il Vangelo: *Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti* (Mc 10,43-44). Nel popolo di Dio, come dice S. Paolo, non ci sono *né giudei né gentili, né schiavi né uomini liberi, né uomini né donne*, siamo tutti fratelli e sorelle, strettamente uniti in una relazione familiare con caratteristiche divine.

Ma noi siamo anche un popolo di pellegrini alla ricerca della *città futura e permanente*. Pertanto dobbiamo considerarci tutti in cammino, impegnati con la nostra storia e il nostro mondo, in crescita come persone, credenti, consacrati, comunità... coscienti delle nostre debolezze e infedeltà che necessitano della misericordia e del perdono di Dio.

Questa immagine della Chiesa come Popolo di Dio ha un enorme potenziale e un potere esplosivo, come ci dice il religioso verbita John Fuellenbach. È un richiamo costante a porre sempre in rilievo e a mettere al primo posto il carat-



tere comunitario della Chiesa, *una comunità dove non ci sono capi né subordinati, ma soltanto eguali che si servono gli uni gli altri come fratelli e sorelle in una comunità, dove la compassione e la giustizia sono la lente attraverso la quale vedere i valori essenziali in modo alternativo rispetto al modo di pensare della società. In definitiva la Chiesa è chiamata ad essere, fin d'ora sulla terra, una icona della Trinità.*

In questo senso possiamo anche parlare di condivisione del nostro carisma con il Popolo di Dio e non riservarlo esclusivamente a noi. In uno degli ultimi documenti sulla Vita Consacrata, *“Camminare a partire da Cristo”*, ci viene chiesto proprio questo quando si dice: *oggi si scopre sempre più che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, sorti per il bene di tutti, devono essere collocati al centro della Chiesa stessa, aperti alla comunione e alla partecipazione del Popolo di Dio (Camminare a partire da Cristo 31).*

• **Corpo di Cristo:** *Poiché, come in un sol corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri (Rm 12,4-5).*

Se Popolo di Dio indica diverse forme di appartenenza, Corpo di Cristo sottolinea l'unità che deve essere la caratteristica di coloro che seguono Gesù. *La molteplicità dei membri e la varietà delle funzioni non possono pregiudicare l'unità, così come l'unità non può annullare o distruggere la molteplicità e la varietà dei membri e delle funzioni (Giovanni Paolo II).*

Corpo di Cristo esprime la relazione di tutte le membra tra loro. Diverse, ma necessarie e complementari. Non si tratta di una somma eterogenea ma di un organismo unificato, potremmo parlare di una identità collettiva o di una personalità corporativa. Si tratta di una integrazione dinamica nella quale ciascuno si sente accettato, amato, rispettato, protagonista e responsabile; nella quale si condividono le gioie, le speranze, le pene e le incertezze. Di qui la relazione costante in san Paolo tra il Corpo di Cristo e l'amore. Così nella Lettera ai Romani, dopo la presentazione dei diversi carismi a servizio della comunità, Paolo conclude: *La carità non abbia finzioni; fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore* (Rm 12,9-11).

Per san Paolo è chiaro che Cristo è la testa di questo corpo, e che tutto deve quindi orientarsi verso di lui. Il Vangelo non può essere centrato su se stesso ma sul Cristo e sulla sua missione di salvare l'umanità: *Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.* (Ef 4,15-16).

La dottrina della Chiesa sul Corpo di Cristo è in stretta relazione con l'eucaristia e rinforza la relazione particolarmente stretta alla quale sono chiamati tutti i membri della Chiesa. *Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo*



un corpo solo (1 Cor 10,17). San Giovanni Crisostomo commentando questo brano ci dice: *Cos'è il pane? Corpo di Cristo. Cosa diventano coloro che lo ricevono? Corpo di Cristo. Non molti corpi ma un solo corpo. Se quindi esistiamo per una stessa cosa e diventiamo la stessa cosa, perché non ci mostriamo con lo stesso amore, perché non diventiamo una stessa cosa sotto questo aspetto?* La conseguenza è logica. L'amore, il servizio e la dedizione agli altri sono le conseguenze normali dell'aver ricevuto l'eucaristia.

Da qui nasce una relazione fondamentale tra l'istituzione dell'eucaristia e la fraternità. Ma anche con il servizio e la dedizione, come esprime il testo parallelo di Giovanni nell'episodio della lavanda dei piedi. *Così dunque il legame tra il Servitore e la Cena non è accidentale, ma è necessario partire dal senso stesso del banchetto eucaristico. In virtù della fraternità dell'invito, la comunità eucaristica deve essere in comunione con il destino del Servitore facendosi essa stessa serva; mangiando il corpo-donato deve farsi, con la forza che questo le comunica, corpo-ecclesiale-donato, corpo-offerto-per-la-moltitudine* (Bruno Forte).

Come i discepoli di Emmaus siamo chiamati a condividere le nostre storie, con i nostri fratelli e sorelle, nella Chiesa e nelle nostre comunità, e a costruire con essi un corpo d'amore. Quindi come comunità ecclesiale, *con gli occhi aperti e il cuore ardente*, potremo uscire dai nostri orizzonti e raggiungere tutti, specialmente i giovani che educiamo.

• **Dimora dello Spirito:** *E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o*





Greci, schiavi o liberi e tutti ci siamo dissetati a un solo Spirito (1 Cor 12,13).

Popolo di Dio e Corpo di Cristo, la Chiesa è anche tempio e dimora dello Spirito e questa, ci dice san Paolo, è la conseguenza del fatto che siamo famiglia di Dio e siamo fondati su Gesù Cristo, e *in lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2,21-22)*. Lo Spirito è l'anima della Chiesa, presenza viva, forza trasformante, fuoco ardente, acqua viva. È il vero maestro che spesso ci conduce su sentieri insospettati, inattesi, tempestosi e pieni di sorprese. Abbiamo sempre la tendenza, nella Chiesa e nell'Istituto, a pianificare tutto ad invadere il posto dello Spirito con i nostri progetti e le nostre programmazioni e talvolta non lasciamo nessuno spiraglio dal quale lo Spirito possa penetrare.

In questo senso sarebbe bene ricordare quanto Suor Sujita ci diceva durante il nostro ultimo Capitolo Generale: *san Paolo vedeva la Chiesa non come una efficiente organizzazione ma come una comunità che è comunione di credenti ripieni di Spirito Santo, ricchi di una moltitudine di doni, tutti impegnati nel trasformare il mondo nel Regno di Dio (1 Cor 12,4-7)*. *Possiamo dirlo anche delle nostre comunità. È questo che costruisce comunità in missione e per la missione. Senza auto-trascendenza non è possibile nessuna comunità per la missione. Non abbiamo sperimentato l'effetto opprimente di membri che seguono uno stile di vita che riflette l'individualismo, il consumismo e l'eccessiva efficienza professionale? Noi*



religiosi abbiamo adottato molti valori del mondo in nome dell'efficienza, della prudenza e del buon senso. Sappiamo che Gesù non era particolarmente noto per la sua prudenza, la sua efficienza o la sua pianificazione strategica. Ma l'intimità con il suo Abbà, come la sua compassione, lo hanno reso idoneo alla sua missione fino alla fine. Gesù si è lasciato guidare dallo Spirito, non soltanto nel deserto, ma in ogni tappa della sua vita e della sua morte, fedele in tutto alla volontà del Padre, che fu il suo alimento, ed è il cammino che deve seguire la Chiesa e che noi dobbiamo seguire insieme ad essa.

Il Fondatore definisce la Chiesa *santuario in cui abita Dio per mezzo dello Spirito Santo* (M 199, 3). Lo Spirito è il vero protagonista per mezzo del quale viviamo ed agiamo per il movimento dello Spirito. È lo Spirito che unifica la Chiesa nella comunione e nel servizio, che la guida e sostiene nel corso dei tempi, che la rinnova e vivifica incessantemente.

Come hanno ben espresso i Fratelli Michel Sauvage e Miguel Campos in un testo che riassume tutto il libro "Annunciare il Vangelo ai Poveri": *Lo Spirito Santo gratifica il Fratello con il dono della fede e del ministero. È lui che lo introduce ad una conoscenza sempre più profonda del "mistero" di Dio vivo e salvatore... È lo Spirito che lo rende cosciente della sua responsabilità nella realizzazione della salvezza del mondo... È lo Spirito che ispira ai Fratelli la decisione di incarnarsi tra i poveri e di "fare storia" con essi, strappandoli alla alienazione della loro condizione senza speranza, per introdurla nella libertà filiale, con la capacità di servire i loro fratelli, nell'attesa escatologica dei beni futuri.*

2. Chiesa e Regno di Dio

In questi anni trascorsi a Roma, ho avuto occasione di partecipare a numerosi incontri internazionali del nostro Istituto compresi gli ultimi quattro Capitoli Generali. Un tema che ritorna frequentemente e crea controversie è il fatto di sapere se il messaggio dell'Istituto deve essere rivolto a tutti, tenendo conto della pluralità delle situazioni e delle diverse religioni dei nostri destinatari e deve mantenersi ad un livello generale senza affrontare ciò che è specificatamente cristiano o se, al contrario, la specificità cristiana che ci caratterizza debba essere chiaramente manifestata. Ritengo che questa tensione sia vissuta anche nei nostri centri educativi quando i nostri alunni provengono da tradizioni religiose differenti o non sono credenti.

Personalmente ritengo errato il modo di porre questo problema. La Regola, da una parte, ci dice che *il fine dell'Istituto è di procurare un'educazione umana e cristiana ai giovani, specialmente poveri, secondo il ministero affidatogli dalla Chiesa* (R 3) e che *l'Istituto vuole essere nel mondo d'oggi una presenza della Chiesa evangelizzatrice* (R 11) e altrove afferma che *San Giovanni Battista de La Salle ha rinnovato la scuola per renderla accessibile ai poveri e offrirla a tutti come segno del Regno e mezzo di salvezza* (R 3) e che, *attento in primo luogo alle necessità educative dei poveri che aspirano a prendere coscienza della loro dignità di uomini e di figli di Dio e cercano di farla riconoscere, l'Istituto crea, rinnova e diversifica le sue opere secondo le necessità del Regno di Dio* (R 11).

Credo che il testo della nostra Regola raccolga quanto c'è di

meglio della tradizione delle nostre origini, quando il Fondatore ci diceva con forza: *Ciò che deve maggiormente spingervi ad un più grande zelo nel vostro stato, è che non solo siete i ministri di Dio ma che lo siete anche di Gesù Cristo e della Chiesa* (M 201,1). E nella stessa Meditazione aggiunge: *è necessario anche che voi facciate vedere alla Chiesa l'amore che avete per essa, dandole prova del vostro zelo, perché è per la Chiesa (in quanto Corpo di Gesù Cristo) che voi lavorate, di essa siete ministri secondo l'ordine che Dio ci ha dato di dispensare le sue parole* (M 201,2). I primi Fratelli, nella lettera che inviarono al Fondatore nel 1714 perché riprendesse la guida dell'Istituto, con le loro parole manifestano che erano profondamente penetrati da questo spirito che aveva segnato la loro vita. In particolare dicono che deve ritornare *in vista della maggior gloria di Dio, per il bene della Chiesa, e della vostra Società*, e affermano: *Tutti sono convinti che Dio vi ha donato e vi dona le grazie e i talenti necessari per governare bene questa nuova società, che è di grande utilità per la Chiesa.*

Credo che una delle nostre principali convinzioni sia quella di sentirci ministri della Chiesa, inviati da essa, presenza evangelizzatrice e che dobbiamo cercare il bene maggiore della Chiesa perché lavoriamo per essa. E questo sempre, qualunque sia il contesto religioso nel quale ci troviamo. Cambia soltanto la forma. Esplicitamente, quando è possibile, proponendo senza imporre, lavorando indirettamente per il Regno, questo sogno di Dio di un mondo nel quale ci sentiamo tutti figli e figlie di Dio e fratelli tra noi in una creazione riconciliata. Regno che è stata la principale preoccupazione di Gesù e di conseguenza l'obiettivo ultimo della



Chiesa che, secondo le parole di Giovanni Paolo II è germe, segno e strumento del Regno (RM 18) e che si manifesta con un atteggiamento di rispetto, di accoglienza, di dialogo, di tenerezza incondizionata, di apertura alle diversità. Siamo sempre chiamati ad aprire i nostri orizzonti e a non chiuderci in un piccolo ghetto. *La nostra vita religiosa si sente chiamata dal desiderio di andare **più avanti**, alle frontiere; di essere **più vicina** alla gente, ai suoi problemi, alle sue speranze; di scendere **più in basso**, alla ricerca delle necessità; di penetrare **nell'intimo** della compassione di Dio per i suoi figli* (Carlo del Valle SVD).

Non possiamo separare la Chiesa e il Regno. *Non sono la stessa cosa; tuttavia, come la Chiesa non può separarsi dal Regno che serve, così il Regno non può separarsi dalla Chiesa che ne è il sacramento. Diversità e nello stesso tempo unità sembrano essere la giusta comprensione della relazione tra le due realtà che il Concilio assume ed apporta alla teologia.* (Carlos Palacio SJ)

Parlare del Regno è porci la domanda della tensione tra presente e futuro. Il Regno in quanto realtà ultima ma già presente nella storia. Realtà escatologia ma anche storica. Gesù ha insistito sulla presenza del Regno fin d'ora (Mc 4,30-32; Mt 13,31; Lc 17,21...). Il nostro ministero non consiste soltanto nel lavorare per il Regno ma nello scoprire la sua presenza dentro e fuori la Chiesa. *Sappiamo renderci conto della presenza del Regno? Dio non ha bisogno di noi per instaurare il suo Regno ma per far scoprire la sua presenza tra noi. Se siamo interiormente in attesa del Regno, saremo capaci di discernere la sua presenza nelle nostre esperienze quoti-*





diane, potremo percepire questa presenza, mostrarla e testimoniarla nella vita delle persone (Lohfink).

L'importante è non dimenticare il disegno di salvezza e le vie misteriose dello Spirito che soffia dove vuole. Per questo, come ci dice Bruno Forte: *Questa concezione implica un atteggiamento di apertura e di profondo rispetto (per altre religioni), attenti alle alterità dei mondi che viviamo coscienti che Cristo si è sacrificato per tutti e che il dono che il Padre ha fatto di lui al mondo acquista significato e si attualizza in pienezza per mezzo della Chiesa, tenendo anche presente che lo Spirito agisce al di fuori dei limiti visibili.* Il criterio fondamentale per gli uni e per gli altri sarà la legge dell'amore in modo da poter dire che, in qualche modo, se non c'è fraternità non c'è salvezza.

In quanto Fratelli, contribuiamo alla costruzione del Regno quando siamo testimoni di Gesù che possiamo considerare Regno incarnato. Già c'è il Regno, quando proclamiamo la sua Parola, quando viviamo la fraternità in comunità e l'anticipiamo, quando offriamo modelli alternativi di società basati sui valori del Vangelo perché, come dice san Paolo: *il Regno è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo*, quando serviamo i poveri ai quali il Regno appartiene, come ci dice Gesù nella prima beatitudine e come ci ricorda san Giacomo: *Ascoltate, fratelli miei carissimi; Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?* (Gc 2,5).

Vorrei soffermarmi su due riflessioni che mi sembrano molto attuali ed efficaci nel nostro servizio per il Regno di





Dio. L'impegno, oggi più importante che mai, di umanizzare e il rispetto per la creazione, rispetto che dobbiamo coltivare e diffondere.

• **Umanizzare è evangelizzare**

Paolo VI ce lo ha ricordato nella *Evangelii Nuntiandi* e la Dichiarazione lo diceva ai Fratelli più di quaranta anni fa. Quest'ultima afferma che lavorare nell'educare persone libere è già disporle alla fede, che noi evangelizziamo quando risvegliamo nei giovani la convinzione del valore della loro esistenza e dell'importanza del loro destino umano, quando li aiutiamo a scoprire la verità, a conquistare la loro libertà, a saper ascoltare, amare, servire gli altri, quando inculchiamo in loro l'amore per la giustizia, la fraternità, la fedeltà. *Orientare l'uomo alla vita, alla conoscenza e all'amore già significa compiere l'opera di Dio il cui Regno non si edifica soltanto con il contributo della Chiesa, ma anche con il lavoro nel mondo* (Dichiarazione 41,3).

Non fare differenze, come ci invita il Fondatore, acquista qui un valore speciale e fa parte dell'opera di Dio che noi siamo chiamati a realizzare. Per questo la Dichiarazione conclude dicendo: *Mentre aiutiamo l'uomo a percepire il mondo e la vita, lo rendiamo capace di estasiarsi dinanzi alla bellezza della creazione, alle ricchezze multiformi dell'arte, alle conquiste della scienza e della tecnica, alle profondità del pensiero, alle varie forme di civiltà; gli facciamo inoltre scoprire le gioie dell'amicizia e lo disponiamo così a spendersi per gli altri, facendogli conoscere concretamente «il Verbo di Dio che prima di farsi carne per tutto salvare e ricapitolare in se stesso,*





già era «nel mondo», come «luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1,9; GS 57; Dichiarazione 41,3).

Le esperienze sono più convincenti delle parole. Per questo desidero condividere la testimonianza di Vinesh Naidu, giovane di religione indù, coordinatore dei Servizi dei Giovani Lasalliani della Malesia. Racconta la sua esperienza di partecipazione alla missione condivisa lasalliana in un contesto multireligioso. *Tredici anni di formazione lasalliana integrale mi hanno molto aiutato a formare il mio spirito e il mio cuore per diventare quello che oggi sono. Hanno fatto nascere in me il bisogno di prendere coscienza dell'importanza di dedicarsi ai più bisognosi.*

La vita del La Salle è esemplare e il suo messaggio è sufficientemente universale per trascendere la razza e la religione. In Malesia la società è multirazziale e multireligiosa e l'educazione lasalliana è un eccellente esempio del modo in cui differenti razze e culture possano unirsi e condividere una fraternità che oltrepassa i limiti religiosi e sociali.

I miei compagni di classe erano musulmani, cristiani, buddisti o indù. Razza, religione o credo mai furono qualcosa di cui noi eravamo coscienti o di cui noi sentivamo il bisogno di preoccuparci. La nostra educazione lasalliana ci considerava uguali. Io sono indù praticante e oggi, che lavoro nella missione lasalliana in qualità di coordinatore dei giovani, ho preso forza dalla loro vita e mi sono arricchito nella mia vita personale di fede.

Il mio atteggiamento nella missione lasalliana è di stimolare,





muovere e ispirare le persone secondo la mia capacità. Lavorare con e per la missione laica mi procura un vasto campo di azione per estendere la spiritualità come una realtà vissuta specialmente lavorando con gli ultimi, gli emarginati, i meno considerati (in inglese. "last, lost, least") nella società in cui vivo. E sono convinto che la spiritualità lasalliana è più che mai valida per la società odierna.

Questa testimonianza così rivelatrice ci fa pensare ai numerosi Fratelli e Lasalliani che compiono la loro missione educativa con giovani di altre religioni. A livello di ecumenismo, le nostre scuole e le nostre università hanno avuto un ruolo fondamentale in quanto presenza della Chiesa e dialogo della vita. L'unità dei cristiani resta una priorità e, come diceva il Patriarca di Gerusalemme Michel Sabah: *È meglio fare un passo insieme che tre da soli!*

Quanto al dialogo interreligioso, abbiamo scuole a maggioranza musulmana, buddista, induista o con alunni di diverse religioni. Sono convinto che rappresentino una delle più belle presenze della Chiesa. Come per il Fondatore, in questi ambienti non ci interessa tanto la controversia delle idee, ma solamente, a partire dal dialogo della vita, di offrire ai fanciulli e ai giovani la possibilità di svilupparsi pienamente e che *abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*. Facilitando il dialogo, la tolleranza e il rispetto, tali opere offrono al mondo un servizio incalcolabile. Senza dimenticare quanto abbiamo detto, dobbiamo sentirci, nello stesso tempo, vicini e solidali con quei cristiani che, in India e recentemente in Pakistan, soffrono la persecuzione e anche la morte.





D'altronde il nostro mondo vive oggi un processo di disumanizzazione impressionante dinanzi al quale non possiamo restare indifferenti. È importante che offriamo una proposta umanista che integra e con basi etiche. Come diceva il filosofo francese Edgar Morin, si tratta di una proposta con *un senso del valore e della qualità poetica della vita* dinanzi alla frammentazione dell'«homo oeconomicus» che privilegia la visione di uno sviluppo utilitarista e quantitativo. Una proposta che promuova una profonda solidarietà planetaria.

Non dobbiamo dimenticare che facciamo parte della Chiesa che si vuole presentare come *«esperta in umanità»*. Di conseguenza, l'umanesimo che deve caratterizzare i membri e le istituzioni della Chiesa non è qualcosa che possiamo prendere o lasciare, a cui possiamo o non possiamo dare importanza, poiché è dimensione e parte integrante della sua identità, che è presenza storica di Gesù, uomo per eccellenza. La passione per l'umanità, che deve caratterizzarci oggi, è soprattutto tenerezza, solidarietà, vicinanza, presenza, accoglienza, accompagnamento.

Se fissiamo gli occhi in Gesù, compimento della nostra fede, possiamo scoprire la sua profonda umanità sensibile soprattutto verso i poveri, gli emarginati, i meno amati. *Ciò che era necessario, secondo la visione di Gesù, non era accusare ma guarire. Gesù non vedeva negli altri i peccati o gli errori, ma una condizione ferita e spezzata, come anche la malattia, la confusione, la paura. Quanti, secondo gli scribi e i farisei, erano peccatori, Gesù li considerava malati bisognosi del medico. Non sono i sani ma i malati che hanno bisogno del*





medico. Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (Mc 2,17) (Albert Nolan). La sua caratteristica specifica è stata la compassione che deve essere il tratto caratteristico della Chiesa e della vita religiosa chiamata a camminare sui suoi passi.

• **Cieli nuovi e terra nuova (Ap. 21, 1)**

*Condividiamo la terra, la bellezza e l'amore,
tutto ciò ha sapore di pane,
forma di pane, germinazione di farina.
Tutto questo è nato per essere condiviso,
per essere donato, per moltiplicarsi.*
("Ode al pane", Pablo Neruda)

In questi ultimi mesi diversi Fratelli mi hanno suggerito di dire una parola relativa al rispetto della creazione che, indubbiamente, oggi deve far parte del nostro ministero educativo e che è un modo per collaborare alla costruzione del Regno di cui la creazione attende impazientemente la manifestazione. *Poiché la creazione... nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene, infatti, che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto* (Rm 8,20-22). Il disegno di salvezza di Dio, il Regno di Dio non si realizza al di fuori della creazione. Essa è chiamata a trasformarsi, e per questo possiamo parlare di cieli nuovi e terra nuova. Tutto ciò implica un impegno con il nostro mondo e con la nostra storia, coordinati dal progetto salvifico di Dio.

La Chiesa ci rivolge questo richiamo oggi, così come Bene-



detto XVI lo ha chiesto ai giovani durante la sua visita a Loreto: *Alle nuove generazioni è affidato il futuro del pianeta, nel quale sono evidenti i segni di uno sviluppo che non sempre ha saputo tutelare i delicati equilibri della natura. Prima che sia troppo tardi, è necessario fare scelte coraggiose che possano ristabilire una forte alleanza tra l'uomo e la terra. È necessario un "sì" deciso nella protezione della creazione, come anche un forte impegno per invertire le tendenze che rischiano di condurre a situazioni di degrado irreversibile. E il Papa ha una speciale attenzione ai poveri che possono essere i più sfavoriti in questa situazione. Attualmente, il grande dono della creazione di Dio è esposto a seri pericoli, a modi di vita che lo degradano. La contaminazione dell'ambiente rende particolarmente insostenibile la vita dei poveri del mondo... Dobbiamo impegnarci a conservare la creazione e dividerne le risorse in solidarietà.*

La preoccupazione per i cambiamenti climatici e per le sue conseguenze deve sicuramente far parte del percorso educativo delle nostre scuole, così come l'interiorizzazione degli atteggiamenti di rispetto, di gratitudine, d'amore e di sollecitudine per la nostra madre terra. Dobbiamo impegnarci tutti, come dicono gli indiani guaraní del Paraguay, nella ricerca della terra *senza mali*. Si tratta di un'alleanza con la creazione e di un sì decisivo per la sua gestione. La terra è la nostra casa comune, in essa ci realizziamo in quanto persone, incontriamo gli altri, scopriamo Dio. Dobbiamo risvegliare nei giovani la solidarietà per condividere le sue risorse e prendere i mezzi, per quanto piccoli e sproporzionati, per trasmettere alle future generazioni un mondo abitabile. Ed anche ricevere, in questo campo, l'insegnamento

dei giovani, come diceva il Cardinale Martini: *I giovani ci precedono per quanto riguarda il senso della giustizia. Chi ha avvertito l'industria riguardo alla distruzione dell'ambiente e chi ha protestato? La gioventù ha una coscienza nuova e sensibile di ciò che noi, teologi, chiamiamo creazione. In questo campo non possiamo fare altro che lasciarci guidare da loro.*

3. La nostra missione nella Chiesa: messaggeri ed apostoli

Possiamo chiederci quale esperienza della Chiesa ha avuto il nostro Fondatore. Il XVII secolo in Francia è stato segnato da una grande riforma pastorale ispirata dalla spiritualità sulpiziana e da grandi santi riformatori, tra cui il nostro Fondatore. Al momento di abbandonare il canonicato, scopre un nuovo modello di Chiesa con il quale si identifica, la Chiesa del popolo semplice e povero. Il discernimento che realizza in quel momento, come ce lo ha ricordato Fratel Miguel Campos, gli fa scoprire un Dio provvidente, attento alle necessità dei poveri e dei piccoli, un Dio che vuole che tutti si salvino. In questo discernimento non disgiunge mai la gloria di Dio dal bene della Chiesa. Con i primi Fratelli *il centro e l'origine donde procede la loro storia comune è la gloria di Dio trinitario, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo al quale si consacrano per procurare la sua gloria. Se gli associati e i poveri sono il contesto relazionale del discernimento, Dio presente nella storia è la sua ragione d'essere. È Dio che li chiama, li convoca e li consacra.*

In un momento storico segnato da tensioni dottrinali provocate dal giansenismo e dal gallicanesimo, il nostro Fon-

datore non entra in discussioni teoriche ma la sua preoccupazione è quella che i fanciulli e i giovani giungano alla salvezza. L'eredità della scuola di spiritualità francese influirà sulle sue decisioni che lo condurranno poco alla volta, *di impegno in impegno*, come dice lui stesso, ad inserirsi in un mondo molto diverso: un mondo di maestri senza risorse e poco preparati per la loro funzione, di fanciulli e di giovani abbandonati, di famiglie degli operai, di giovani senza grandi orizzonti.

È in questo contesto ecclesiale che dobbiamo collocare gli scritti spirituali sulla Chiesa che ci ha lasciati il nostro Fondatore. Scritti ispirati da una chiara visione pastorale orientata verso il ministero che la Chiesa ci affida.

•Angeli custodi: *Anche voi partecipate al ministero degli Angeli custodi ed è in questa veste che fate conoscere ai ragazzi le verità del Vangelo come se foste stati scelti da Dio per annunziarle loro. Dovete insegnare loro i mezzi per praticarle ed avere uno zelo grandissimo per fargliele mettere in pratica (Med 198,2).*

Fratel Miguel Campos, in una meravigliosa riflessione sul discernimento lasalliano, presentata all'Assemblea Internazionale della Missione e dell'Associazione Lasalliana nel 2006, ci diceva commentando le due meditazioni nelle quali il nostro Fondatore ci invita ad essere angeli custodi dei nostri alunni e a stabilire una relazione tra il nostro ministero e la sua funzione: *Gli Angeli, messaggeri che conoscono questa realtà dei ragazzi, dei giovani e del mondo, e che conoscono il misterioso piano di Dio; messaggeri che conoscono e*



che rivelano, che salgono per intercedere e scendono per rivelare; maestri che conoscono il misterioso piano di Dio e che conoscono la realtà umana; maestri che si incarnano e che trascendono.

Salire per intercedere e scendere per rivelare. Maestri che si incarnano e che trascendono. *Voi dovete fare la stessa cosa nei confronti dei fanciulli che sono affidati alle vostre cure; dovete salire ogni giorno a Dio durante la vostra orazione, per imparare da lui ciò che dovete insegnare loro; dovete poi scendere verso di essi e adattarevi al loro livello per insegnare loro le verità comunicatevi da Dio sia nell'orazione che nei libri santi che contengono le verità religiose e le massime evangeliche (M 198,1).*

Credo che non si possa descrivere meglio la missione che il Signore, nella sua bontà, ci ha affidato. Siamo chiamati come gli angeli ad essere mediatori e messaggeri, e per questo dobbiamo conoscere bene le due dimensioni che vogliamo unire: la bontà di Dio e la fragilità dei ragazzi e dei giovani. Leggendo le Meditazioni 197 e 198 ciò che mi colpisce di più è, da una parte la descrizione che fa, in tono che potremmo definire eccessivamente pessimista, della fragilità e della vulnerabilità dei ragazzi, e dall'altra l'insistenza ripetitiva sul nostro compito di mediatori del Vangelo. In queste due meditazioni, tale idea è ripetuta ben nove volte.

Sicuramente noi abbiamo una visione più positiva della realtà dei ragazzi e della natura umana, ma rimane il fatto che a ben guardare i ragazzi sono gli anelli più deboli e vulnerabili della nostra società e rimane pienamente valido il





richiamo del Fondatore. L'accento posto negli ultimi anni sui diritti del fanciullo, ci fa comprendere più che mai la necessità di mediatori e messaggeri di Dio vicini, pronti a dare una mano, testimoni della compassione e della tenerezza del Padre. *Ammirate la bontà di Dio, che provvede alle necessità di tutte le sue creature e fornisce loro i mezzi per giungere alla conoscenza del vero bene, quello che concerne la salvezza delle loro anime e offritevi a lui per aiutare i ragazzi a voi affidati, secondo quanto vi chiederà* (M 197,1).

Il Fondatore insiste anche sul fatto che in questo campo non possiamo rimanere a livello di teorie e speculazioni. Bisogna scendere alla pratica, in qualche modo dobbiamo diventare ragazzi e scriverci alla loro scuola perché devono essere per noi degli insegnanti, adattandoci alla loro età e scoprendo nella loro persona il volto di Dio. *Questa è la funzione che dovete esercitare con i vostri discepoli, impegnandoli, come fanno con voi gli angeli custodi, a praticare le massime del santo Vangelo e fornendo loro mezzi facili e proporzionati alla loro età* (M 197,2).

In quanto Angeli custodi siamo chiamati anche ad essere accompagnatori. L'icona più adatta è quella di Raffaele che accompagna il giovane Tobia. Accompagnare i giovani è una delle nostre missioni più importanti. Sappiamo quanto sia difficile essere giovane oggi e che molti di essi sono in un deserto senza punti di riferimento, quasi abbandonati. *I giovani hanno bisogno di altri compagni di viaggio, di persone che condividano con loro il pane della saggezza e della vita, che condividano una profonda esperienza spirituale, che insegnino loro a pregare e a contemplare, a leggere gli avvenimen-*



ti della loro vita alla luce della fede, in particolare durante gli anni critici quando la loro fede è aggredita dal relativismo, dal pluralismo, dall'indifferenza e dalle altre sfide che il postmodernismo farà loro scoprire (Pedro Castello CM).

Il segreto dell'accompagnamento è di fare in modo che ciascuno accetti se stesso come qualcosa di unico come dono da dare agli altri, perché, se non lo fa, nessuno potrà farlo al posto suo e rimarrà un vuoto nella storia. Accompagnare significa dunque far sentire al giovane che non è solo, che la sua persona è preziosa e insostituibile e che ha una missione da compiere. Accompagnare vuol dire aiutare i giovani a conoscersi, a stimarsi e a confrontare la loro vita con i valori del Vangelo o, come dice il Fondatore nelle meditazioni e secondo il linguaggio del suo tempo, *alle massime del Vangelo.*

Il Padre lazzarista già citato ci dice che per accompagnare un giovane dobbiamo accettare con rispetto l'invito rivolto da Dio a Mosè dinanzi al roveto ardente: *Togliti i sandali, perché il luogo che calpesti è sacro (Es 3,5)* Siamo dinanzi ad un mistero al quale possiamo avvicinarci soltanto con timore, umiltà, rispetto e con l'atteggiamento non solo di qualcuno che dà, ma anche di qualcuno che riceve. Accompagnare è un atto d'amore profondo, di quell'amore che ci fa dire con Gabriel Marcel: *tu non morirai mai.*

Accompagnare un giovane, significa aiutarlo ad affrontare le domande più importanti che un essere umano dovrebbe porsi. Il Cardinale Martini nel suo libro "Conversazioni notturne a Gerusalemme" ci dà qualche esempio: *Come tro-*

vare il mio vero cammino, qual è il mio impegno nella vita? In che modo apprendo ad amare me stesso e gli altri? Come acquistare la forza per non soccombere nelle situazioni di conflitto – nel mondo reale – per essere più forte, per cambiare qualche cosa con la forza della speranza? Come fare per progredire ogni giorno nella fede, nella speranza e nell'amore? Come è l'amore che ho e che posso offrire agli altri?

Essere accompagnatore di giovani, non ha limite di età. La saggezza degli anni può essere uno strumento molto valido in questo ministero. Non dobbiamo dimenticare come nell'attuale società la relazione tra genitori anziani e figli piccoli in molti casi tende a sostituirsi a quella tra genitori e figli.

• **Ministri della parola:** *Considerate che fa parte del vostro impiego collaborare alla costruzione dell'edificio della Chiesa, sul fondamento posto dagli Apostoli, istruendo i fanciulli che Dio vi ha affidato e che fanno parte della struttura dell'edificio. Dovete assolvere questo impiego come gli Apostoli assolvevano il loro (Med 200,1).*

Come dice Fratel Luke Salm, uno degli elementi più sorprendenti delle meditazioni del de La Salle per le feste degli apostoli e per il tempo del ritiro è l'audacia di porre in relazione la vocazione del Fratello e il ministero degli apostoli. È un tema che viene ripetuto nelle meditazioni 199 e 200. Fa anche un'analogia tra il nostro ministero e quello di san Paolo e ci dice: *Anche senza volervi considerare all'altezza di questo grande santo, potete dire che - fatte le debite proporzioni (tra il vostro impiego e il suo) – voi fate la stessa cosa e che, nella vostra professione, esercitate lo stesso ministero. Do-*



vete allora considerare questo impiego come una delle funzioni più considerevoli e più necessarie nella Chiesa, a voi affidata dai suoi Pastori ma anche dai padri e dalle madri (M 199,1).

La fede è un dono di Dio che noi siamo chiamati ad accompagnare nella sua maturazione e nella sua crescita. Padre Arrupe diceva: *L'efficacia apostolica non è proporzionata all'attività degli uomini, ma a quanto gli uomini lasciano agire Dio. È la strategia della debolezza riconosciuta e della convinzione della potenza di Dio sperimentata.* E Gesù nel Vangelo ci dice: *tutti quelli che il Padre mi dà, verranno a me (Gv 6,37).* Si tratta di una attrazione amorosa e interiore, che descrive questa scintilla che si accende quando l'amore nasce tra due persone. Geremia descriveva già questa relazione tra Dio e Israele con queste parole: *È con un legame d'amore che ti ho attratto a me (Ger 31,3).*

In fondo la fede è questo: il nostro compito è di facilitare tra i fanciulli, i giovani e tra quanti sono oggetto della nostra missione, l'attrazione del loro cuore da parte del Padre. Non si tratta di un impegno esterno, di una convinzione razionale, di un obbligo imposto, di un imperativo morale, ma di una scintilla d'amore capace di incendiare una vita. Per questo la fede *non è una presenza tranquilla e sicura, è una accettazione delle grandi sorprese di Dio che spesso sconcertano i nostri criteri e le nostre opinioni e ci invitano a riconoscere Dio nella persona e nel momento meno sperato, come «figlio di Giuseppe». Un autore inglese Henry Dawson, afferma giustamente che «la fede non è in noi un inquietino comodo e tranquillo. Ma le inquietudini dell'angelo sono mille volte più dolci della calma dell'animale» (Gianfranco Ravasi).*



Il Fondatore, nelle meditazioni 199 e 200, ci presenta quattro priorità ispirate dalla prassi degli apostoli che noi dobbiamo seguire: la catechesi, la vita sacramentale, l'iniziazione alla preghiera, e l'impegno cristiano della vita. *Voi siete i successori degli Apostoli nel loro impiego di catechizzare e di istruire i poveri. Se volete rendere il vostro ministero, per quanto vi è possibile, utile alla Chiesa, dovete fare ogni giorno il catechismo per insegnare loro le verità fondamentali della nostra religione* (M 200,1). *Si può facilmente dedurre che la principale cura che avevano gli Apostoli, dopo aver istruito i primi fedeli, era di far loro ricevere i sacramenti, di riunirli in Assemblea per la preghiera comune e di portarli a vivere lo spirito del cristianesimo. Anche voi siete tenuti a compiere questi doveri* (M 200,2).

Queste quattro priorità sono ancora pienamente attuali. Oggi tuttavia, in un contesto che tende sempre più a secolarizzarsi, anche in quei continenti che per ora continuano a dare maggiore importanza ai valori religiosi, queste priorità devono integrarsi nella nostra testimonianza comunitaria.

Credo che sia la Parola di Dio che può unire tutte queste dimensioni e che il nostro principale ministero sia di essere Ministri della Parola. *È evidente che uno dei mezzi privilegiati è quello di far risuonare la parola di Dio contenuta nella Scrittura, con un metodo di lettura che consenta di rapportare il testo con la vita. Una vita religiosa che osa presentarsi come una comunità di persone che vivono sotto il primato della parola di Dio, capaci di condividere nell'amore una vita umana ed umanizzante è certamente il richiamo più forte che possano ricevere i giovani nella loro ricerca. È lì che le comunità reli-*

giose devono assumere un atteggiamento di profonda simpatia per l'umano e credere, perché lo vivono e lo sperimentano, che il Vangelo può essere guida e dare il suo pieno senso all'umano (Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, VR, luglio-settembre 2008, p. 36).

Nello stesso senso, il cardinale Martini ci dice: *A mio avviso la base dell'educazione cristiana è la Bibbia. Se ne è la base, ci sono varie possibilità e percorsi che conducono a Dio. Se non pensiamo in modo biblico, diveniamo gretti, mettiamo i paraocchi al posto dell'ampiezza di veduta di Dio. E aggiunge: Dio ci conduce all'ampiezza quando ascoltiamo Gesù e consideriamo i poveri, coloro che sono oppressi, i malati, quando andiamo verso di loro e abbiamo un contatto fisico con loro. Allora Dio ci insegna a pensare con ampiezza.*

Ho citato precedentemente il libro del Cardinale Martini "Conversazioni notturne a Gerusalemme". Credo che ogni Fratello dovrebbe leggerlo. È una scommessa coraggiosa sui giovani e un atto di fede e d'amore per la Chiesa. *C'è stata un'epoca, ci confessa, nella quale ho sognato una Chiesa povera e umile indipendente dalle potenze di questo mondo. Una Chiesa che dà spazio alle persone che pensano in maniera dinamica. Una Chiesa che dia coraggio, specialmente a quanti si sentono piccoli o peccatori. Una Chiesa giovane. Oggi non ho più questo sogno. Dopo 75 anni, ho deciso di pregare per la Chiesa. Ma il cardinale chiede agli stessi giovani che siano profeti sognatori capaci di impegnarsi e criticare per far crescere mantenendosi così aperti alle sorprese dello Spirito. Tra alcuni di questi pensieri sui giovani mi piace porre in risalto i seguenti:*



- Nella diocesi di Milano i giovani mi hanno aiutato a cercare risposte a nuove domande (p. 16).
- Alla domanda: Se in questo momento venisse Gesù, quale sarebbe la vostra più urgente preoccupazione? *Credo che risveglierei giustamente i giovani di buona volontà e glieli metterei a fianco in modo che, con lui, possano cambiare il mondo. Cambiare il mondo significa liberare gli uomini dalle loro paure... E soprattutto, dare agli uomini un focolare perché si sentano ospitati, sia che si tratti di bambini, di stranieri, di anziani, di moribondi o di malati. Credo che per questo impegno Gesù sceglierebbe i più forti, che anzitutto sono i giovani* (p. 41).
- *Ciò che mi ha aiutato di più ad essere cristiano, è stato il lavoro con i giovani* (p. 43).
- *Sono contento che ci siano molte comunità cattoliche vive, con molti giovani e con un buon lavoro di pastorale giovanile. Tuttavia non possiamo dimenticare che negli ultimi decenni la Chiesa ha perso molti giovani. Mi chiedo come recuperarli* (p. 69).
- *I giovani hanno qualche cosa da dirci. Essi sono la Chiesa, indipendentemente dal fatto che condividano o no i nostri pensieri o le prescrizioni ecclesiastiche. Questo dialogo da pari a pari e non con un atteggiamento di superiorità o di inferiorità garantisce il dinamismo della Chiesa* (p. 76-77).
- *È sorprendente che ci siano sempre più giovani che sono entusiasti quando si tratta di rivolgersi ad altri giovani e che sono attenti a rilevare quando gli altri sono in difficoltà. Tra loro è*





una cosa meravigliosa vedere come è facile suscitare fiducia, constatare la riconoscenza di altri giovani quando qualcuno li ascolta (p. 84).

• *Bisognerebbe forse partire semplicemente dalle difficoltà e dalle domande dei giovani piuttosto che da ciò che vorremmo loro insegnare (p. 89).*

• *Non possiamo insegnare nulla ai giovani; possiamo aiutarli ad ascoltare il maestro interiore. Può sembrarci strana, ma è la parola di sant'Agostino. Dice espressamente che possiamo creare soltanto le condizioni che consentono ai giovani di giungere alla comprensione. La comprensione deve venire dall'intimo (p. 91).*

• *Possiamo aprirci ai giovani soltanto partendo da essi. Quali sono i loro interessi? Dove vivono? Come vivono le loro relazioni? Cosa criticano e quale impegno si aspettano da noi? (p. 94).*

• *Per essere franchi, ciò che mi preoccupa è la mancanza di coraggio... Ciò che vorrei dire ai giovani e alla Chiesa è: Abbiate coraggio! Rischiate qualcosa! Rischiate la vostra vita! Chi deve mettere in gioco la propria vita se non coloro che sono radicati in Dio? (p. 98, 100).*

• *Se aiuto un essere umano, percepisco la mia forza... Il primo impegno delle istituzioni sociali e caritative è di procurare a tutti gli uomini di buona volontà, e in primo luogo ai giovani, persone e situazioni in cui si ha bisogno di loro (p. 191).*





4. La nostra comunità, Chiesa domestica

Pregate spesso san Michele perché abbia la bontà di proteggere questa piccola famiglia e questa Chiesa di Gesù Cristo che, secondo l'espressione di san Paolo, è la nostra comunità, perché gli dia modo di conservare in lei lo spirito di Gesù Cristo e, a tutti i suoi membri, dia le grazie necessarie per conservarsi nella loro vocazione per procurare lo spirito del cristianesimo a quelli che debbono guidare (M 169,3 per la festa di S. Michele).

Se la nostra missione nella Chiesa è di essere Messaggeri e Apostoli impegnati nella costruzione del Regno, specialmente nel cuore dei fanciulli e dei giovani poveri, non significa, però, che il nostro legame ecclesiale si limita a questo. Essa ha anche un'importante valenza comunitaria. Non possiamo separare Missione da Comunione, noi facciamo e siamo Chiesa. È quasi commovente vedere che, per il nostro Fondatore, ogni comunità di Fratelli, per quanto piccola, è una presenza della Chiesa, una piccola famiglia, Chiesa di Gesù Cristo, cellula vivente dell'organismo ecclesiale. È tutta una sfida che ci consente di comprendere meglio che la nostra stessa vita di comunità, la testimonianza di fraternità che noi viviamo è una parte costitutiva della nostra missione e anticipa il Regno di Dio.

Il Vaticano II usa l'espressione *chiesa domestica* per la famiglia nella quale i genitori devono essere per i loro figli i primi predicatori della fede, con la parola e con l'esempio (LG 11). San Giovanni Battista de La Salle ci dice qualcosa di simile quando ci ricorda che la nostra comunità è un





luogo privilegiato per vivere il Vangelo, dove ci sosteniamo reciprocamente con la testimonianza e l'affetto reciproco.

In questo senso possiamo ricordare che uno dei mezzi della presenza di Dio, che ci propone il Fondatore, è la presenza di Gesù Cristo in mezzo a quelli che sono riuniti nel suo nome per grazia dello Spirito. Non usa la parola Chiesa, ma è certo che descrive una realtà ecclesiale, che si tratta di questa piccola famiglia dove Gesù è presente in mezzo ai Fratelli per donare loro il suo Spirito, animarli nella loro missione e in tutte le loro azioni, mantenerli uniti, rafforzarli nella loro vocazione, insegnare loro le massime del Vangelo e spingerli a praticarle, perché siano uno in Lui (cfr. EMO 24-32).

• ***La nostra piccola Chiesa***

La nostra comunità, questa piccola Chiesa, deve irradiare la fede, la speranza e l'amore. Dobbiamo rafforzare la visibilità della nostra comunità. Spesso siamo conosciuti per quello che facciamo, e in genere lo facciamo molto bene, ma raramente per quello che siamo. Cosa conoscono i giovani della nostra vita di preghiera e della nostra condivisione dell'esperienza di Dio? Della nostra vita comune, in quanto Fratelli che si sostengono e si amano? Dobbiamo rendere più visibile la dimensione comunitaria che ci rende Chiesa di Gesù Cristo. Il teologo spagnolo Luis González-Carvajal Santabárbara ci dice che l'evangelizzazione del futuro si baserà sempre più sul metodo del «vieni e vedi» (cfr. Gv 1,39); vieni nella mia comunità e scoprirai uno stile di vita alternativo, caratterizzato da:





- *La familiarità con Dio* per mezzo della quale *gridiamo: Abbà, Padre!* (Rm 8,15).
- *L'uguaglianza umana*: Non chiamate nessuno padre, madre o signore sulla terra; perché uno solo è vostro Padre, Maestro e Signore: quello del cielo. Voi siete tutti *fratelli* (cfr. Mt 23,8-10).
- *Il servizio*: *Lo sapete, i capi delle nazioni le tengono sotto il loro potere... Non così dovrà essere tra voi... Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo* (Mt 20,25-28).
- *La libertà*: *Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù* (Gal 5,1).
- *La condivisione opposta all'avere, come i primi cristiani che vivevano uniti e mettevano tutto in comune* (At 2,44).
- *L'amore incondizionato*: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri* (Gv 13,34), *cioè dare la vita per i propri amici* (Gv 15,13).

Come piccola Chiesa, siamo anche Popolo di Dio, Corpo di Cristo e Dimora dello Spirito. Come Popolo di Dio, camminiamo nella storia e condividiamo la gioia e l'allegria, le pene e le angosce di tutta l'umanità. Pellegrini alla ricerca della patria definitiva, questo ci dà il senso di essere sempre in cammino e ci aiuta a relativizzare molte cose, sempre tesi verso l'utopia del Regno. Impegnati nella vita religiosa,





siamo chiamati ad essere la coscienza «pellegrina» della Chiesa rispondendo con iniziativa e creatività agli appelli di Dio nella storia. In quanto pellegrini dobbiamo preoccuparci perché nessuno resti indietro, da qui il nostro amore preferenziale per i poveri, i piccoli e per chi è caduto.

In quanto Corpo di Cristo è la fraternità che assicura l'unità della comunione. Unire le forze per la missione, l'amicizia, il dialogo aperto, le relazioni fraterne vitali ed espressive, per mezzo della corresponsabilità, la missione condivisa, l'associazione per il servizio educativo dei poveri a partire da vocazioni diverse, in cerchi concentrici sempre più ampi e in una ricerca comune.

Quale Dimora dello Spirito, dobbiamo essere testimoni della trascendenza, uomini interiori, testimoni visibili del volto materno di Dio, di realizzare oggi quanto ci chiedeva il nostro ultimo Capitolo Generale: *Siamo chiamati ad essere compagni di viaggio degli altri nel loro cammino di spiritualità. Abbiamo bisogno di Fratelli e comunità che vivano con autenticità evangelica. Abbiamo bisogno di Fratelli e comunità che liberino un processo irresistibile di conversione che ci aiuti a rispondere a ciò che Dio ci chiede* (44° Capitolo Generale 2,9).

• Amare la Chiesa: La Chiesa è nostra madre (Med 106,1).

Ci dice il Fondatore che se è nostra madre, dobbiamo essere profondamente uniti ad essa. Contemporaneamente ci invita ad avere, in una vitale assimilazione con Cristo, un



amore sponsale con lei. Da questa relazione, ispirata dalle parole di san Paolo, il Fondatore ci presenta una visione mistica. Se Cristo ha amato la Chiesa e si è consegnato per essa, noi dobbiamo contribuire, con tutte le nostre forze, a *renderla santa, purificandola per mezzo della parola di vita, al fine di farsi comparire dinanzi la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia, né ruga e senza alcun difetto, ma purissima e bellissima* (M 205,3). Il Fondatore ci invita a manifestare l'amore che abbiamo per la Chiesa con il nostro impegno incondizionato per i fanciulli e i giovani che educiamo. *Fate in modo che lo zelo vi spinga ad amare sensibilmente le anime dei vostri alunni, come Gesù Cristo ha amato la sua Chiesa* (M 201,2). In modo che la migliore forma per esprimere il nostro amore per la Chiesa, sia il nostro zelo ardente al servizio dei ragazzi, dei giovani e di tutti coloro che il Signore ci ha affidato. Si tratta di un amore fatto storia, riflesso in tanti volti, soprattutto dei poveri, che ci fa uscire da noi stessi e vivere negli altri. Non è un amore platonico o cieco. Sentiamo la Chiesa santa e peccatrice, divina nella sua origine, umana e fragile nelle sue membra, che ha posto la sua tenda tra di noi..., una Chiesa giovane e talvolta stanca che di tanto in tanto ci delude e che vorremmo più evangelica, ma è pur sempre la nostra madre e con essa, in quanto figli, ci sentiamo sulla stessa barca, coinvolti nella stessa avventura, con le nostre incoerenze, e la giudichiamo dall'interno e non come se fossimo giudici che la condannano dall'esterno.

Padre Jésus Maria Lecea, che in questo anno termina il suo ministero di Superiore Generale degli Scolopi diceva loro in una lettera: *È a questa Chiesa, che esiste a dispetto delle in-*



coerenze, delle infedeltà ed anche dei peccati, il tutto unito a testimonianza di santità, che dobbiamo la trasmissione del Vangelo come anche della persona e della vita del Verbo incarnato Gesù Cristo. Si dice di Jacques Maritain che appena convertito al cattolicesimo fu tacciato da un amico di follia e stupidità per aver legato il suo nome ad una istituzione così abietta quale la Chiesa. Egli rispose: «Ho trovato in Cristo la perla preziosa e l'ho trovata nella Chiesa; anche se essa fosse un letamaio, ci affonderei il viso, purché riesca a raggiungerla». Nell'amore per la Chiesa c'è un «mistero della fede» di appartenenza.

Una delle testimonianze più impressionanti per la Chiesa è stata quella di Paolo VI che, con il suo testamento ci ha lasciato una meditazione sulla morte nella quale esprime il suo profondo amore per la Chiesa. Fu pubblicato alla morte del Papa e ricordo l'impressione profonda che provocò in me giovane Fratello alla mia prima esperienza in comunità. *Prego il Signore che mi dia la grazia di fare della mia morte imminente un dono d'amore per la Chiesa. Posso dire che l'ho sempre amata; è stato il suo amore che mi ha fatto uscire dal mio egoismo meschino e rozzo e mi ha condotto al suo servizio; ho l'impressione di aver vissuto per essa e per null'altro. Mi auguro che la Chiesa lo sappia, e che io abbia la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore che si ha il coraggio di fare soltanto alla fine della vita. Vorrei infine inglobare tutta la mia vita nella sua storia, nel suo piano divino, nel suo destino finale, nella sua complessa composizione, totale e unitaria, nella sua consistenza umana e imperfetta, nelle sue sventure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e miserie di tanti suoi figli, negli aspetti meno simpatici, e negli sforzi eterni di fedeltà,*





d'amore, di perfezione della carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ciascun essere che la compone... (Paolo VI, Meditazione sulla morte).

Nello stesso tempo, come Fratelli e come comunità, piccola famiglia, Chiesa di Gesù Cristo, dobbiamo lavorare perché questa Chiesa che sogniamo diventi realtà. Una Chiesa comunità di comunità il cui cuore sono le beatitudini e il cui volto più caro è l'amore. Una Chiesa modesta, senza pretesa di grandezza, come il granello di senape, che non esclude né discrimina, dove gli ultimi sono i primi come nel Vangelo, preoccupata soltanto per quanti hanno abbandonato la casa e per quelli che non desiderano rientrarci, come il padre «prodigo» della parabola con i suoi figli o come il buon pastore con la pecorella perduta.

Quando ho partecipato ad uno degli ultimi incontri di giovani lasalliani d'Italia a Torino, due anni fa, abbiamo visitato l'Arsenale della Pace, una struttura militare trasformata in centro d'accoglienza per i giovani e di assistenza per gli abbandonati. Tutti siamo rimasti impressionati. La guerra trasformata in pace e in servizio! Il suo fondatore è Ernesto Olivero, che ha anche fondato un Servizio missionario di giovani volontari. Le sue parole, la sua visione, il suo sogno della Chiesa sono sostenuti da una testimonianza di vita eccezionale. *Per molti la Chiesa di oggi è sinonimo di severità, di noia, di proibizioni. Sarebbe bello se, invece, le persone la vedessero con le braccia aperte come Gesù l'ha pensata! Quando Gesù dice: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28) dà un volto preciso alla sua Chiesa. Se un uomo vive un momento di angoscia senza fine, a chi*



può rivolgersi? Se improvvisamente nella sua vita si manifesta un odio profondo che porta alla follia, chi potrà dargli un aiuto? Se si è divorziati, quale futuro è possibile nella Chiesa? Se un ragazzo lotta contro l'omosessualità, se il suo corpo brucia di sensazioni, chi potrà aiutarlo a liberarsi? Se un ex carcerato assassino che ha scontato la sua pena continua a non dormire a causa dei rimorsi, chi lo calma? Se migliaia di giovani si sentono attratti dall'autodistruzione, chi è capace di guardare con tenerezza nei loro occhi e ascoltarli? Se uomini e donne di Chiesa hanno un bastone nella mano, il giudizio sulle labbra, la durezza nel cuore, sono soltanto severi, queste persone da chi andranno? Probabilmente da un cartomante, da qualche guru, presso l'una o l'altra setta, ma non verso la Chiesa.

Per questo Ernesto Olivero e il suo movimento desiderano una Chiesa che abbia il cuore grande di un Padre, la compassione di Gesù, soprattutto verso i perduti, l'amore dello Spirito, l'accoglienza di Maria. Possiamo anche noi chiederci: quale immagine della Chiesa proiettiamo?

5. Icone lasalliane per rendere presente il Regno

Come per gli anni precedenti, desidero condividere con voi qualche icona che possa servirci di guida nel nostro Ministero di messaggeri e di apostoli per rendere presente il Regno di Dio.

- **Successori degli Apostoli:** *Ringraziate Dio della grazia che vi ha concesso affidandovi il compito di partecipare al ministero dei santi Apostoli e dei grandi vescovi e pastori della Chiesa; fate onore al vostro ministero diventando, come dice*



san Paolo, degni Ministri del Nuovo Testamento (M 199,3).

È il Fondatore stesso che ci propone questa icona. Ancora una volta Fratel Luke Salm ci dice: *Nelle meditazioni composte per i Fratelli, de La Salle propone gli Apostoli come fonte e modello di pratiche particolari della vita spirituale. Propone Pietro quale modello dello spirito di fede, Giovanni per il suo amore per Gesù e la sua devozione a Maria... Paolo per il suo zelo apostolico...* Mi limito a sottolinearne alcuni che a mio parere sono particolarmente attuali.

Come nella Chiesa primitiva, tra gli Apostoli dopo la Pentecoste, ritengo che ci siano tra noi diversi san Giacomo, più orientati sul passato e che temono il futuro, con il timore di aprire le porte oltre la comunità di Gerusalemme e del mondo giudeo. Fratelli che hanno difficoltà ad aprirsi ad un carisma che non è di nostra esclusiva appartenenza e ad una missione che è ora sotto la responsabilità di Fratelli e laici, a nuove iniziative che rispondono ai bisogni dei giovani, ai venti imprevedibili dello Spirito. O dei Pietro, sorpresi per la novità che sta nascendo, ma che tutto sommato hanno difficoltà a collocarsi, o dei Paolo che si aprono a nuove vie e a nuovi luoghi, a prospettive comunitarie inedite, che vivono con quanti prima non facevano parte dell'Alleanza. Personalmente mi auguro che ci siano molti Paolo, soprattutto tra i Fratelli più giovani.

Vorrei anche insistere su due apostoli che per noi sono particolarmente significativi. Sono Giovanni e Andrea. Giovanni, l'Apostolo dell'amore, l'amico di Gesù e Andrea, il





compagno di cammino. Già agli inizi di questa lettera, ho parlato della nostra identificazione con l'apostolo Giovanni. Nella meditazione che il Fondatore ci ha lasciato su san Giovanni, insiste sull'amore che Gesù gli manifesta e dice che anche noi, nel nostro stato, abbiamo bisogno che Gesù ci onori della sua amicizia; nello stesso tempo ci invita a rivolgerci a san Giovanni per essere degni della tenerezza di Maria (cfr. M 88).

A sua volta il cardinale Martini vede in Giovanni una icona per i più giovani. Egli era giovane e sappiamo che uno dei valori che oggi i giovani apprezzano maggiormente è l'amicizia. Giovanni ci mostra che soltanto l'amore ci può condurre da Gesù. Nonostante la sua ambizione nel ricercare i primi posti, è rimasto con Gesù nel momento della sofferenza e della morte. L'amore è sempre più forte della morte. *La Chiesa di oggi deve ricercare cuori ardenti come quello di Giovanni. È da loro che può sorgere qualcosa di nuovo. Il Concilio Vaticano II è stato convocato da un Papa che aveva preso il nome dell'amico di Gesù. Questo papa era talmente entusiasta di Gesù che ha oltrepassato tutte le barriere e ha dato un largo spazio all'azione dello Spirito che soffia dove vuole. La sua audacia veniva dall'amore. Il mio desiderio più ardente è che oggi si trovino giovani che provino questo amore, che lo riconoscano e che poi si arrischino a prendere una grande decisione.*

Andrea è molto umano, è il significato del suo nome, è qualcuno che sa accompagnare. Accompagna il giovane, che aveva pochi pani e qualche pesce, nell'episodio della moltiplicazione, (cfr. Gv 6,8-12), conduce da Gesù suo fra-





tello Pietro (cfr. Gv 1,40-42) e aiuta un gruppo di greci ad incontrare Gesù (cfr. Gv 12,20-22)

Andrea ci può essere di modello nell'accompagnare i nostri Fratelli e i giovani. Un accompagnamento discreto che porta a Gesù. *Partendo dalla sua esperienza, comunica ciò che ha scoperto. Propone senza imporre né tentare di convincere. Chi lo ascolta dovrà fare il proprio cammino, prendere le distanze, guardare, contemplare, lasciarsi affascinare dalla persona di Gesù... e quindi prendere la propria decisione. Andrea non si limita a dialogare e a comunicare... incoraggia gli altri a fare la stessa esperienza: «Venite e vedete» (Gv 1,46). Animare significa incoraggiare, dare spirito, entusiasmo... è un impegno importante per ogni accompagnatore. Incoraggia gli altri con la vita e la parola, partendo dalla vicinanza, dalla comprensione, dall'esigenza e dalla testimonianza silenziosa del proprio impegno* (Pedro Castello CM).

Non possiamo terminare questo sguardo sugli Apostoli senza ricordarci anche di Maria, la madre di Gesù, icona della Trinità e della Chiesa. Gli Atti degli Apostoli riportano la presenza di Maria tra gli Apostoli in quei giorni così importanti che precedono la Pentecoste. *Tutti erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria la madre di Gesù* (At 1,14). Maria, come la vita religiosa, ci presenta un aspetto diverso e complementare della Chiesa, non caratterizzato dall'aspetto gerarchico ma da una presenza discreta che accompagna nei momenti difficili e di incertezza, e che pone nella preghiera tutta la sua fiducia in Dio. Il suo esempio materno ispira veramente noi che siamo invitati dal nostro Fondatore ad avere la tenerez-





za di una madre, spinta fino al più profondo del nostro essere umano ad integrare *l'anima e l'animus* che abitano in noi. Come dice la Costituzione conciliare *Lumen Gentium*: *Nella sua vita la Vergine fu modello di questo amore materno di cui devono essere animati quanti, associati alla missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione dell'uomo* (LG 65).

Maria è icona della Trinità e della Chiesa perché ci rivela il profondo e insondabile mistero di Dio. Un Dio che si paragona alla Madre che consola, madre incapace di dimenticare i figli delle sue viscere, che asciugherà le lacrime dai nostri occhi. Dimensione materna che noi e la Chiesa siamo chiamati a rendere visibile partendo da una opzione segnata da relazioni più fraterne, più tenere e solidali, più contemplative e in comunione con la terra. Dice Bruno Forte: *Alla scuola di Maria la Chiesa impara continuamente lo stile di una maternità attenta e generosa, di un amore che non aspetta, ma precorre le necessità degli uomini e li soddisfa concretamente, dando loro non soltanto la vita ma la gioia e il senso stesso della vita.*

• **Il Beato Fratel Raphaël Louis Rafiringa:** *L'educatore missionario deve dunque usare tutto ciò che ha a disposizione per l'educazione dei ragazzi: montagne e colline, pianure e valli, foreste e giungle, la bella natura della campagna, il canto degli uccelli, il rombo di una cascata e i picchi delle alte montagne, il magnifico spettacolo del cielo al tramonto...* (Fratel Raphaël Louis).

Ho avuto la fortuna di partecipare, nel mese di giugno, alla



beatificazione di Fratel Raphaël Louis Rafiringa. Conservo un ricordo indimenticabile di quella eucaristia del giorno della santissima Trinità quando, alla presenza di 200.000 persone, il nostro Fratel Raphaël è stato elevato sugli altari. I canti, le danze, i silenzi rispettosi di quella immensa moltitudine mi hanno impressionato. Ho molto ammirato la Chiesa malgascia e i nostri Fratelli del Distretto di Antananarivo per la preparazione accurata e minuziosa dei vari momenti della giornata. Sono veramente stati giorni di grazia e benedizione.

Anche Fratel Raphaël è una icona per il suo modo di vivere l'appartenenza alla Chiesa e per la sua dedizione ai giovani in quanto educatore, catechista e leader. Quando i missionari stranieri furono espulsi dal paese, Fratel Raphaël fu eletto Presidente della Unione cattolica del Madagascar e diresse la Chiesa in un grande periodo di opposizione. Una postulante delle Suore di san Giuseppe di Cluny, dopo aver raccontato la cura che si era presa di lei e delle sue compagne perché potessero continuare il loro programma di formazione, aggiunge: *Quasi tutte le domeniche, era lui ad assicurare l'istruzione e l'esortazione ai fedeli. Era stupendo vedere come le sue esortazioni ravvivassero veramente il coraggio dei fedeli* (Symphora Rafaraso).

Tre atteggiamenti del nostro beato hanno particolarmente attratto la mia attenzione: ritengo che siano pienamente attuali soprattutto nel settore dei giovani del nostro Istituto.

- Il suo desiderio di una *evangelizzazione inculturata*, chiaramente espressa in un piccolo manuale di missiologia che ci ha lasciato. Anzitutto riflette il profondo

amore per il suo paese e la sua cultura. Ci dice: *Così le abitudini e gli usi, il modo di comportarsi non sono invenzioni di uomini, ma opera della saggezza divina e noi dobbiamo rispettarle. E aggiunge: Giungendo nel paese di missione, i missionari devono prendere, diciamo così, gli indigeni così come sono, con le loro abitudini, le loro usanze, i loro modi di fare, i loro costumi, la loro lingua ed accompagnarli nella religione cristiana, formando in essi Gesù Cristo.* Ricordando l'evento della Pentecoste dove ogni gruppo ascoltava gli Apostoli nella propria lingua, precisa: *Questo significa che gli Apostoli e i missionari, loro successori, portando il Vangelo in altre nazioni, devono far in modo che la religione cristiana vi entri senza voler cambiare gli usi e le abitudini.* Fratel Raphaël insiste che i religiosi e i sacerdoti malgasci conoscano a fondo la lingua malgascia, altrimenti saranno trattati come fantocci e non come veri malgasci.

- *Le qualità che deve possedere un missionario.* La prima è la ricerca della volontà di Dio, del suo piano universale di salvezza, e in questo deve essere un perfetto obbediente, dicendo spesso durante il suo lavoro apostolico: *non sono in questo paese per fare la mia volontà, ma la volontà di Dio che mi ha inviato in questo luogo per mezzo dei miei superiori... obbedendo fino alla morte, rinunciando al proprio spirito, ai suoi modi di fare, per accogliere lo spirito del paese in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio.* Inoltre, dice, il missionario deve avere una profonda vita di fede ed essere lui stesso *un insegnamento vivo con tutta la sua persona*; deve possedere una pietà non comune, una profonda umiltà, un grande distacco da tutte le cose, l'amore per la croce, l'apertura di spirito e il senso della continuità. Come si vede, il divino e l'umano pienamente integrati, in con-

formità allo spirito lasalliano di non fare nessuna distinzione.

- Spesso nelle sue lettere propone *consigli per la formazione*, soprattutto quelle inviate al Fratello Visitatore europeo. Con grande chiarezza e onestà di spirito critico, gli segnala spesso degli aspetti che, in quanto Fratello autoctono, ritiene che non si debbano dimenticare. Insiste sul fatto che debbano essere tenuti in conto lo stile e la mentalità malgascia. Pensando alla formazione dei Fratelli malgasci, scrive al Fratello Visitatore chiedendogli di tener conto soprattutto di quattro cose. Come si vede la lista che propone è molto esigente:
 - *Devono possedere più pietà di un comune Fratello europeo*, altrimenti sarà difficile che perseverino perché sono più esposti dei Fratelli venuti da fuori. Si tratta di una pietà radicata nelle convinzioni intime.
 - *Devono ricevere una formazione seria ed essere culturalmente preparati*, e per questo suggerisce una base filosofica e l'ampio sviluppo delle loro facoltà intellettuali.
 - *Conoscere a fondo la lingua malgascia e la sua letteratura*, come vediamo, è un tema ricorrente al quale dà molto spazio e interesse. Ciò che desidera è che i giovani Fratelli possano parlare in pubblico ed essere rispettati altrimenti, dice, la loro perseveranza è in pericolo perché il disprezzo uccide.
 - Infine tocca il tema della formazione permanente. *Qualunque sia la conoscenza che possiede un Fratello malgascio... dovrà continuare a coltivare tutti i doni che la Provvidenza ha avuto la bontà di concedergli.*



• **Mauléon: Qui o là, essere servitori**

Una delle più belle esperienze vissute quest'anno è stata la partecipazione alle celebrazioni dei 125 anni di presenza dei Fratelli a Mauléon, celebrazione che è anche coincisa con la partenza della comunità, perché nei prossimi mesi, per ragioni di forza maggiore, i Fratelli andranno in diverse comunità e questa istituzione sarà chiusa. La serenità con la quale i Fratelli vivono questo momento e la qualità fraterna delle loro persone come il modo di comportarsi del loro Fratello Direttore, mi hanno molto impressionato.

Il motto scelto per questa occasione: *Qui o là, essere servitori*, mi sembra esprimere lo spirito che animava i Fratelli della comunità, certamente tristi di dover lasciare la casa che per molti è stata il Noviziato e che durante la Seconda Guerra mondiale, dal 1940 al 1946, è stata Casa Madre, dalla quale sono partiti tanti Fratelli come messaggeri e apostoli per le nostre opere di Francia, per consolidare il Distretto di Bilbao e per altre lontane missioni. Rattristati per la fine di una tappa di 125 anni, ma sereni sapendo che se una porta si chiude, molte altre si apriranno per accoglierli fraternamente. L'importante non è qui o là, ma essere sempre servitori.

La presenza di tanti Fratelli venuti per la celebrazione, tra cui molti che vi erano stati novizi, come anche una larga rappresentanza del Distretto di Bilbao con i suoi Visitatori è stato un segno d'amore fraterno e di sostegno. Ma, soprattutto, la presenza delle persone di Mauléon che accom-





pagnavano i Fratelli durante questa celebrazione, la riconoscenza dei sacerdoti del luogo, la presenza del Vescovo durante l'Eucaristia, sono state testimonianza che la missione realizzata aveva meritato di essere vissuta ed era stata segno visibile della bontà di Dio per molti. Una icona espressiva della nostra vita comunitaria per la Chiesa.

Concludo con la testimonianza di un Fratello presente al quale avevo chiesto le sue impressioni, che poi sono state pubblicate nella Rivista del Distretto di Bilbao. *Questa celebrazione mi ha fatto comprendere chiaramente il senso della nostra presenza nel mondo: la nostra comunità non esiste per fare un lavoro qualsiasi, ma per risvegliare la speranza e proporre un senso di vita. Le persone di Mauléon non hanno mai conosciuto una scuola lasalliana, come avviene in molti altri luoghi. Conoscevano soltanto la presenza della nostra comunità e i suoi sforzi per preparare gli insegnanti che andranno a vivere in una comunità a servizio di un villaggio, di una regione, di un territorio. Questo conoscevano ed era sufficiente per vivere questa celebrazione come se la nostra comunità non avesse segreti per loro.*

Questa è la missione: testimoniare la fede in Dio. Testimoniare in quanto comunità e farlo in modo semplice, vicino, senza pretese, accettando le condizioni locali, in maniera impegnata e fedele. Mostrare che crediamo in Dio e nel nostro popolo perché crediamo negli altri con i quali viviamo. A chi vuol comprenderlo ciò significa che la vita ha un senso. O almeno che ci sono alcuni che lo credono, e che queste persone sono disposte a consacrarvi la propria vita. (Fr. Pedro Gil).





- **America Latina:** *Abbiamo bisogno di una nuova Pentecoste! Dobbiamo uscire incontro alla gente, alle famiglie, alle comunità, ai popoli per comunicare e condividere il dono dell'incontro con il Cristo che ha riempito la nostra vita di senso, di verità e d'amore, di gioia e di speranza!* (DA 548).

Ho effettuato, durante questo anno, la visita pastorale in America latina, accompagnato da Fratel Edgar Nicodem, Consigliere Generale per la regione (RELAL). È stato un momento di grazia e di fraternità. Inizio questo commento con un testo di Aparecida, la quinta Conferenza dell'episcopato latino-americano, che ha chiesto a tutti i cristiani di questo continente, che rappresentano il 50% dei cattolici del mondo, di essere *discepoli e missionari di Gesù Cristo perché il nostro popolo abbia la vita in Lui*. L'America latina è l'icona di una Chiesa vicina alle persone, attenta ai giovani e ai poveri, con una teologia che parte dalla vita e una spiritualità cordiale e affettiva.

Aparecida insiste sulla necessità di una esperienza religiosa forte nel vissuto comunitario, nella formazione biblica centrata sulla condivisione della Parola di Dio, nell'impegno missionario di tutti a partire dalla propria vocazione. Sono elementi che ritroviamo, espressi con altre parole, nel nostro ultimo Capitolo Generale. Coincidenze provvidenziale che ci consentono di scoprire le vie di Dio e i segni dei tempi ai quali dobbiamo essere attenti.

Durante l'anno, abbiamo anche festeggiato i 50 anni della CLAR (Conferenza Latino Americana dei Religiosi), che, per la prima volta nella sua storia, ha eletto un Fratello





quale presidente, il nostro Fratello Paulo Petry del Distretto di Sao Paulo. A sua volta ci invita ad una vita religiosa mistica e profetica. Penso che questo duplice messaggio debba raggiungere il cuore di tutti i Fratelli dell'America latina, ed è un messaggio che si accorda con quanto ci ha proposto il Fondatore nelle Meditazioni che abbiamo appena considerato.

L'America latina è la regione dell'Istituto che conta il maggior numero di giovani Fratelli. È una grande speranza e una sfida importante. Ringraziando il Signore, abbiamo candidati nelle nostre case di formazione; è sorprendente incontrare un gran numero di postulanti, di novizi e di scolastici. Non possiamo sbagliare e dobbiamo seguirli specialmente nei primi anni di comunità e negli anni che seguono la professione perpetua. La pastorale vocazionale continua a dare risultati soddisfacenti e, in genere, nei Distretti è prioritaria. È stata anche una esperienza commovente l'incontro con i Fratelli più maturi, con il loro amore profondo per l'Istituto, la loro testimonianza di fedeltà e il loro spirito fraterno.

Ho apprezzato particolarmente l'impegno di molti giovani Fratelli nell'animazione pastorale delle nostre opere. Penso che sotto questo aspetto abbiamo migliorato e sono felice nel constatare che si resiste alla tentazione di affidare ai nostri Fratelli soltanto responsabilità amministrative: che lo vogliamo o no, questo ci allontana dai giovani.

La Regione lasalliana latino-americana è stata caratterizzata, in questi ultimi anni, dall'apertura di istituzioni di insegna-





mento superiore e universitario. Credo che questo risponda alle necessità espresse da richieste da parte della Chiesa locale, di gruppi di ex alunni o dalla stessa società. Tuttavia per essere lasalliana, una università deve offrire qualcosa di diverso e favorire studi che abbiano un impatto sociale, educativo o religioso. L'insegnamento e la ricerca devono condurre a trasformare la realtà. Sono stato felice nel constatare, durante una riunione con studenti universitari, il loro desiderio di iniziare la costruzione di un mondo diverso, e i loro suggerimenti e progetti universitari orientati in questa direzione.

Come ho già ricordato durante il 9° Incontro dell'IALU, tenutosi a Filadelfia nel giugno di questo anno, nessuno dei nostri centri o delle nostre università è immunizzato contro la tentazione dell'elitarismo, della crescita incontenibile, di sembrare ciò che non siamo o di contentarci di una eccellenza di tipo imprenditoriale. Siamo chiamati a una costante revisione di ciò che siamo e del nostro modo di agire alla luce della missione che ci ha convocati. Credo che tutto ciò implichi che dobbiamo essere più coscienti di questa missione, almeno concederle la stessa attenzione che accordiamo alla qualità accademica o alle risorse economiche. È l'eccellenza evangelica che deve distinguerci, e questa si manifesta fundamentalmente con la nostra opzione per i poveri, gli esclusi, i non amati e quanti hanno meno possibilità, sposandone la causa.

Sfortunatamente non è diminuita la povertà in questo continente e l'Istituto, con creatività ed efficacia, deve avere gli occhi ben aperti per rispondere a così tanti bisogni. Abbia-





mo, quindi, visto con gioia nuovi progetti, opere ringiovanite e gruppi di giovani a servizio di bisognosi. Ricordo in particolare la riunione con i giovani autoctoni di un internato del quale recentemente si occupano i Fratelli; giungono da diversi villaggi lontani e hanno una opportunità che altrimenti non potrebbero avere. In questa occasione erano numerosi i genitori che li accompagnavano. È stato toccante ascoltare le loro testimonianze. Altra bella esperienza è stata la partecipazione all'inaugurazione, a Bogotà, dell'Osservatorio Educativo Lasalliano per i Diritti dell'Infanzia e della Gioventù in America latina e nei Caraibi, istituzione attuata con l'iniziativa della RELAL. È una risposta a situazioni spesso tragiche che non possono lasciarci indifferenti.

CONCLUSIONE

Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli (Mt 23,8).

Concludendo questa lettera, vorrei ricordare il testo del Fondatore, già citato, che ci invita a salire e discendere, come gli angeli sulla scala di Giacobbe. Credo che queste due dimensioni siano essenziali per la nostra vita di Fratello, nel nostro servizio alla Chiesa e nel nostro impegno a costruire il Regno. Salire, perché è nel Signore che riponiamo tutte le nostre forze coscienti che, come ci dice il profeta Isaia: *Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi (Is 40,30-31).* Salire per scoprire meglio, nel silenzio e nella preghiera, il piano salvifico di



Dio, la sua volontà che tutti siano salvati, il suo sogno del Regno, obiettivo finale per il quale lavora la Chiesa, che si estende oltre le sue frontiere e che segue vie che spesso ci sfuggono.

Discendere, come Mosè, con il viso infiammato per l'incontro con il Trascendente, il cuore che brucia per essere strumenti di salvezza là dove il Signore ci ha posti, nel nostro lavoro diretto con i ragazzi e i giovani, nel nostro servizio ai poveri, nella condivisione del nostro carisma, nella catechesi esplicita e/o nella formazione umana in funzione delle circostanze, nelle nostre comunità, nell'atmosfera serena delle nostre case di Fratelli più avanti negli anni. Come ha detto Joan Chittister dobbiamo muoverci e passare continuamente *dalla saggezza contemplativa all'azione di compassione*. Senza dimenticare il sentiero di discesa di Gesù. *Il nostro Dio è un Dio incarnato e due volte umiliato: nell'umanità e in ciò che nell'umanità è il più umile, il povero e il debole. Questa umiliazione non è accidentale o passeggera, ma Dio ha trovato il suo posto nel fondo della storia...* (J. Sobrino)

Il più bel dono che possiamo fare alla Chiesa è di vivere quanto abbiamo detto, come Fratelli, con un cuore senza frontiere, aperto a tutti, senza nessun desiderio di essere al di sopra degli altri. Come Fratelli che scoprono la presenza del Padre nella Parola e nei sacramenti, ma anche nella natura, nelle altre religioni, in particolare nel volto dei poveri. Come Fratelli che non impongono, ma accompagnano, facendo proprio il consiglio di san Vincenzo de' Paoli: *Non desiderate di sembrare superiori o maestri. Non sono dello stesso avviso di quella persona che qualche giorno fa mi ha detto*



che per esercitare e garantire la propria autorità è necessario che si noti chi è il superiore. Oh Dio mio! Nostro Signore Gesù Cristo non ha mai parlato così; al contrario ci insegna con la parola e l'esempio, dicendoci che non è venuto per essere servito ma per servire gli altri, e che colui che vuol essere il primo deve essere il servo di tutti (Mc 10,44-45)

Consacrati da Dio Trinità come comunità di Fratelli, messaggeri e apostoli inviati dalla Chiesa per rendere presente il Regno di Dio, continuiamo la missione di Gesù facendo nostra la sua chiamata.

*Formate miei discepoli, non maestri.
Formate persone, non schiavi.
Formate viandanti, non persone sistemate.
Formate servi, non capi:
FORMATE FRATELLI.*

*Formate cercatori di verità, non detentori di certezze.
Formate poeti, non pragmatici.
Formate persone audaci, non semplici spettatori:
FORMATE FRATELLI.*

*Formate profeti, non cortigiani.
Formate persone inquiete, non soddisfatte.
Formate persone libere, non legulei.
Formate persone evangeliche, non cartomanti:
FORMATE FRATELLI.
Formate persone di relazione:*





*con cuore e tenerezza,
con promesse e speranze,
con presenza e pazienza,
con missione e invio;
FORMATE FRATELLI.*

*Fateli miei discepoli.
Date loro ciò che io vi ho dato,
e sentitevi FRATELLI.*

(Florentino Ulibarri, SJ).

Fraternamente in de La Salle



Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

